

Critica ♦ Mario Barenghi

## AAA, Cercasi autore dalla «tempra robusta»



Oltre il Novecento di Mario Barenghi  
Marcos y Marcos  
pagine 314  
lire 28.000

FILIPPO LA PORTA

Mario Barenghi è certamente uno dei migliori critici della sua generazione (ha 43 anni), capace di guidarci, attraverso giudizi di equilibrata tendenziosità, nello spaesante «blob» della narrativa italiana contemporanea: da ogni pagina del suo nuovo saggio traspare infatti un atteggiamento nello stesso tempo severo e fraterno nei confronti dei nostri scrittori. E vorrei anche dire subito che «Oltre il Novecento», raccolta di saggi e articoli già pubblicati (con l'aggiunta di qualche postilla di aggiornamento e di una introduzione) appare animato da una passione appena mascherata dall'understatement di una prosa assai educata e razionale: si tratta della nostalgia di personaggi

robusti, con una loro credibilità e complessità psicologica, con una loro «inflexibile volontà», dotati di autonomia e di voce propria, calati dentro vicende drammatiche e destini inesorabili; insomma una richiesta, un po' frustrata, del Romanzo, spesso umiliato dalla nostra prevalente tradizione «lirico-saggistica» (anche in Consolo la «concentrazione lirica» ne umilia le qualità narrative).

Nel panorama della critica militante Barenghi sa tenersi distante sia da un sociologismo poco sensibile alla qualità intrinseca dei testi, e sia da certo stile sublime, enfatico, che volentieri allude a Intensità segrete. A volte, naturalmente, dissente dalle sue valutazioni: ho l'impressione, ad esempio, che Umberto Eco non sia affatto l'erede dell'intelligenza di Flaiano (non ne ha la malinconia), nutro qualche dubbio sulla quali-

tà del talento incantatorio di Baricco (benché, come qui si dice, esposta al rischio di «un simbolismo esangue e vano»). Come mi piacerebbe che il suo rispetto per i lettori comuni, per il pubblico («mentre è contro qualcuno che si combatte, è sempre per qualcuno che si scrive»), tenesse conto degli impietosi ritratti della nuova classe media fatti da Pasolini o Enzensberger.

Eppure l'estrema onestà di approccio di Barenghi è pronta a fargli cambiare idea o a fargli rivedere un precedente giudizio: se Mari lo aveva annoiato con la sua «letteratura di secondo grado», con «Tu sanguinosa infanzia» invece la lingua ipermanierista sembra felicemente confluire con «qualcosa di intimità sanguinosa», mentre la Tamarò del best-seller riceve notevole attenzione critica mentre nel suo ultimo romanzo «non c'è davvero quasi nulla

da salvare». Condivisibili o meno restano a mio avviso memorabili le stroncature, per quanto civilissime nei toni, di Lodoli («è ingenuo pensare che le nuvole possano ancora valere come entità elegiache»), e dell'ultimo Busi («è narratore felice solo quando parla delle proprie origini, dell'ambiente in cui è cresciuto»).

Ma, attenzione: Barenghi risulta ancora più acuminato, ai limiti della perfidia, lì dove sembra all'inizio concedere molto, quasi tutto, all'autore preso in esame, e poi invece gli assesta il colpo dell'esecuzione finale: si veda «L'isola del giorno prima» di Eco («si barda di pagine e pagine d'enciclopedia, che inzuppandosi d'acqua rischiano di trascinarlo a fondo») o l'ultimo Tabucchi. La sua idea di letteratura, più ancora che dalle pagine introduttive (dove si ripropone un canone della nostra letteratura

della seconda metà del secolo a partire da Calvino-Morante, un binomio più problematico di quanto appaia all'autore) emerge dall'insieme del libro. Barenghi è a favore di una narrativa più ariosa, che tenga sempre vivo un rapporto con la realtà («ma realtà non vuol dire necessariamente realismo»), che non affidi la caratterizzazione dei personaggi alle sole parole, che non eluda gli «inferni più veri». Accennavo ad una nostalgia per i grandi personaggi della «tempra robusta», oggi latitanti nelle patrie lettere, e per molte ragioni (ne azzardo una: la drammaticità era data dal conflitto tra morale e ambiente, ma se la morale non c'è...).

Da dove nasce questa passione? Da una zona, credo, prossima all'infanzia. E anzi: la limpidezza dello sguardo critico di Barenghi, quello stupore privo di pregiudizi ma non incline ad alcuna indulgenza, è, a pensarci bene, imparentata con un universo infantile che l'autore si sorprende qui a descrivere, con insolito calore, in una pagina assai partecipata sulla moda dell'horror nei giocattoli.

NARRATIVA

## Tutti i colori di Marcos

Chissà cosa immaginava il Subcomandante Marcos quando ha scritto *La storia dei colori* (minimum fax, traduzione di Claudio Albertani)? Forse un mondo diverso, illuminato solo dalle forme dei colori. Il Chapas è una terra verde e secca allo stesso tempo, dove prevalgono le tinte sobrie, le sfumature poco delineate. Sembra di vederlo il «terribile» Subcomandante, sempre con il passamontagna nero, accendere la pipa, guardare i colori e inventare la loro nascita. Una storia semplice, accompagnata dai disegni di Domi, Domitilla Dominguez, artista maticca. Forse è una leggenda: «(...) accendo la pipa e, dopo tre boccate di rigore comincio a raccontarti la storia così come l'ho sentita dal vecchio Antonio (...). C'è una guacamaya, un uccello dai mille colori che attraversa il cielo, un temporale in arrivo e un mondo che all'inizio gli dei avevano dipinto solamente di nero per la notte e di bianco per il giorno. Antonio racconta mentre arrota il tabacco della sigaretta, racconta degli dei che si lamentavano perché il mondo aveva solo due colori, di uno di questi che sbatte la testa contro una pietra, del sangue che esce, per la prima volta di una tinta nuova, accesa (...) il rosso. Poi venne il verde, simbolo della speranza, il marrone definito il «cuore della terra», l'azzurro che rappresenta il «colore del mondo». Il giallo invece è nato dal sorriso di un bambino che uno degli dei gli ha rubato lasciandolo poi a piangere: «Per questo si dice che i bambini passano dal riso al pianto così all'improvviso». Le sfumature si formarono mentre gli dei riposavano: i colori si misero a fare baldoria, ad amarsi e così nacquero altre tonalità. Poi salirono su un ramo della ceiba e cominciarono a spargere i colori: il verde si attaccò agli alberi e sulle piante, il marrone cadde a terra, l'azzurro dipinse l'acqua e il cielo, il giallo invece volò a colorare il sole. Infine per non dimenticarsi e non perdere la loro creazione, prima di andare a riposarsi di nuovo, catturarono una guacamaya e gli attaccarono addosso tutti i colori, allungandole le piume.

Antonio ricorda, Marcos racconta. Dodi disegna, ne viene fuori un libretto «luminoso», adatto anche per i bambini, soprattutto per le splendide immagini, non bisogna però scordare che a servirlo è un rivoluzionario. Forse l'ultimo grande rivoluzionario del pianeta, quel Subcomandante Marcos che inappuntato sui monti di una regione messicana urla la sua libertà. Come dice Antonio Garcia de Leon: «L'alto tronco della ceiba cattedrale, il lampo verde dei pappagalì, la fioritura degli insetti minerali, le orme della tigre, quella del tapiro e quelle del cervo, gli dei immortali della creazione, i racconti

Fumetti

RENATO PALLAVICINI



Viaggi inquieti di Vittorio Giardino e Pierfrancesco Prosperi  
Lizard Edizioni  
pagine 80  
lire 35.000

## Viaggi sognati E disegnati

Si può viaggiare in molti modi. E per molte ragioni. Si parte da un posto, si arriva in un altro e quasi sempre si torna al punto di partenza. Ma si può anche non tornare, scappare, fuggire, per cambiare vita, per crescere. O, magari, per non voler crescere. Di questi e di altri viaggi, raccontati a fumetti, vogliamo parlarvi. A cominciare dai «Viaggi inquieti» raccontati e disegnati da Vittorio Giardino. In un bellissimo volume a colori sono raccolte e ristampate quattro storie che si svolgono rispettivamente a Venezia, Lucca, Arezzo e nel Mar Tirreno. Giardino (con la collaborazione di Pierfrancesco Prosperi) lega il tutto con un robusto filo giallo (cisono delitti e tradimenti) e tesse una tela dai disegni raffinati in cui spiccano e ammantano, come sempre in questi autore, le sue creature femminili di incredibile bellezza. E chiude il volume seguendo la sua «Rotta dei sogni», un omaggio a un grande viaggiatore come Corto Maltese e un'amara metafora sul lavoro «ingrato» del far fumetti.

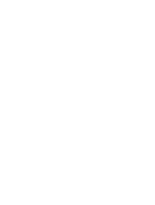
Viaggia nello spazio, invece, il protagonista di «Zasafir» di Guido Buzzelli. Va alla ricerca di un mondo lontano dalle cattiverie e sopraffazioni della Terra. Finirà invece in una galassia che più bellicosa non si può. Merito della Hazard Edizioni aver rispolverato questa vecchia storia del disegnatore scomparso. Buzzelli non disegna, crea affreschi di straordinaria plasticità, conditi dalla sua diabolica ironia. Qui si diverte anche con il cinema, citando un po' «E.T.» e un po' «Guerre stellari». Ma niente effetti speciali, soltanto un fantastico, nervoso bianco e nero, aguzzo come una punta secca e pastoso come un carboncino.

Ancora un viaggio: di iniziazione questa volta. Quasi un rito di passaggio all'età adulta. Quello classico di Pinocchio, da burattino a bambino. Solo che in questo fumetto di due giovani e nuovi autori, Alessandro Bilotta e Emiliano Mammuccari, il burattino, alla fine, sceglie di restare burattino perché bambino è «meglio non diventarci proprio, così uno non la smette mai di fare burattinate». «Povero Pinocchio», che segna anche l'esordio di un nuovo editore, Montego, rivela il talento grafico e i deliziosi acquerelli di Mammuccari, un disegnatore da seguire.

E infine il viaggio più dolente, quello nella memoria dell'olocausto nucleare di Hiroshima e Nagasaki. A farlo, anzi a rifarlo, è Keiji Nakazama, autore di «Gen di Hiroshima», una lunghissima saga a fumetti che viene dal Giappone. Ci vogliono circa trecento pagine (siamo soltanto al primo volume) per arrivare a quella terribile esplosione. Ma inquietudine ed angoscia crescono di vignetta in vignetta ed è pagina in pagina. La novità di questo «manga» (che solo adesso arriva in Italia, ma è di oltre vent'anni fa) sta nel fatto che l'autore è uno degli scampati di Hiroshima; il giorno dell'esplosione, il 6 agosto del 1945, Keiji aveva sette anni. «Gen» è un atto d'accusa contro la guerra e la violenza, ma è anche il resoconto delle drammatiche condizioni di vita di uomini, donne e bambini durante e dopo il conflitto. E delle ferite profonde, non solo fisiche, che la guerra lascia. Non è un caso che il volume sia introdotto da uno scritto di Art Spiegelman, l'autore di un'altra grande saga a fumetti, «Maus». Ancora un dolente viaggio in un altro terribile olocausto: quello dello sterminio degli ebrei.



Zasafir di Guido Buzzelli  
Hazard Edizioni  
pagine 56  
lire 30.000



Povero Pinocchio di Alessandro Bilotta e Emiliano Mammuccari  
Montego  
pagine 24  
lire 8.000

Gen di Hiroshima di Keiji Nakazama  
Planet Manga,  
Panini Editore  
pagine 294  
lire 25.000

In «Grandi pensatori cristiani» una rivisitazione di sette teorici di spicco nella storia della Chiesa  
Un altro capitolo della battaglia culturale di Hans Küng per restituire il cattolicesimo alla sua universalità

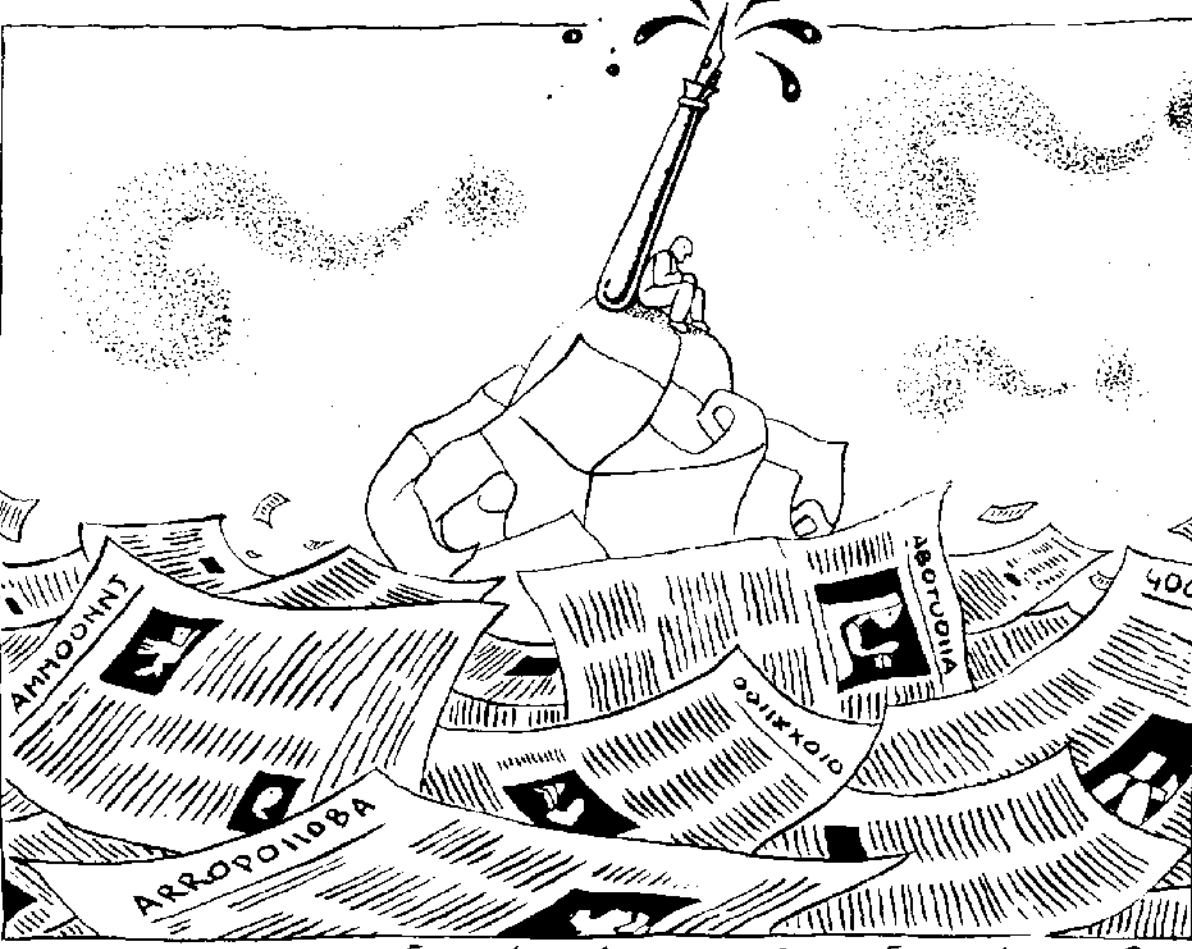
La lunga battaglia culturale condotta da Hans Küng, dal Concilio ad oggi, per la riforma della teologia cattolica in senso ecumenico e per restituire il cristianesimo alla sua universalità in una fase in cui il dialogo interreligioso è diventato dominante, si conferma con il suo ultimo libro con il quale si propone di rivisitare sette pensatori di spicco che hanno lasciato un segno nel presentare il messaggio cristiano nella sua autenticità, al di là di ogni «Legge» o schema che lo legò ad una particolare cultura.

Sono Paolo di Tarso, teorico del dialogo interreligioso e interculturale; Origene, che possiamo definire il fondatore della teologia come scienza dell'antichità cristiana, a cui va riconosciuto il merito di aver portato a termine il disegno paolino di accentuare l'universalità del cristianesimo; Agostino, che ha dato un'impronta di vasto respiro alla teologia dell'Occidente latino; Tommaso d'Aquino, che ha rifondato la teologia come scienza prendendo a modello Aristotele e la sua filosofia; Martin Lutero che, cogliendo le aspirazioni dei movimenti religiosi riformatori del tardo Medioevo per un rinnovamento della Chiesa cattolica travagliata dalla corruzione delle indulgenze e dalle sue compromissioni con il potere, ha sostenuto con successo il ritorno radicale alla purezza evangelica; Friedrich Schleiermacher che, in un confronto serrato con l'illuminismo come con le scienze naturali ed i movimenti letterari del Romanticismo, ha rifondato la teologia facendola entrare nella modernità; e, infine, Karl Barth, definito da più parti il genio teologico del XX secolo, a cui si riconosce il merito di aver reso spendibile, da posizioni evangeliche, una nuova teologia ecumenica da cui hanno preso le mosse tutte le iniziative per un più ravvicinato incontro tra le diverse Chiese cristiane.

Il lungo saggio dedicato da Küng a Paolo di Tarso ci fa vedere come questo apostolo, nato ebreo ed «alferrato» da Gesù sulla via di Damasco, abbia avuto ed abbia, ancora oggi, grande successo perché ha puntato sul Gesù storico, crocifisso e risorto, e, quindi, sul senso del suo sacrificio per la salvezza dell'intera famiglia umana, facendo, così, del

## Da San Paolo a Karl Barth le radici della teologia che dialoga

ALCESTE SANTINI



Grandi pensatori cristiani di Hans Küng  
Rizzoli  
pagine 275  
lire 32.000

cristianesimo non una piccola «setta» ebraica circoscritta geograficamente, ma una «religione mondiale» capace di parlare a tutte le culture, a tutti i popoli in grado di cogliere «la forza liberante» di quel messaggio. Paolo non era un saggio illuminato come Confucio o un mistico come Buddha. Era una figura profetica dotata di una forte spiritualità con la quale riuscì ad imporre la sua visione universale del Cristo crocifisso e risorto per la salvezza dell'umanità, non solo al Concilio di Ge-

rusalemme dove si scontrò anche con Pietro spingendolo ad uscire dal suo iniziale modo di vedere troppo giudaizzante il Cristo, ma a tutte le comunità cristiane primitive. Il fatto, poi, che Paolo puntasse sul carisma e sul primato di chi era ed è alla guida della comunità cristiana, spinge Küng a riproporre un modello di Chiesa aperta, capace di capire, di perdonare e di dialogare più che affermare e parlare in nome di una «infallibilità» che non fa parte di una autentica tradizione cristiana.

A conclusione della sua rivisitazione dei pensatori della cristianità, Küng indica come percorso una teologia libera che, come tale, non deve ricorrere a misure amministrative per imporsi e, quindi, una teologia critica che si senta obbligata liberamente all'ethos della verità scientifica circa il suo modo di analizzare i problemi. Una teologia non confessionalistica, ma ecumenica che non ha avversari ma solo interlocutori per un cammino insieme con le diverse religioni, filosofie, scienze.

Critica ♦ Arturo Loria

## Elogio dell'ebraicità nascosta



Il mondo fantastico di Arturo Loria di Ernestina Pellegrino  
Diabasis  
pagine 170  
lire 25.000

Tre illuminanti saggi sullo scrittore carpigiano (1902-1957), lungamente vissuto a Firenze, dove partecipa a «Solaria» e alle molte altre avventure culturali di quegli anni, sia pure mantenendosi sempre un po' in disparte, eternamente tormentato da dubbi, contraddizioni, diuturne richieste di senso sulla propria «identità» di scrittore e non solo. A detta di molti, Loria è uno dei punti di riferimento assoluti per comprendere il nostro Novecento letterario; e basti per tutti il giudizio di Luigi Baldacci: «Ammessi che Loria possa essere considerato fiorentino - scrive nel 1990 - sarebbe certo il maggior narratore che Firenze abbia avuto in questo secolo». Ernestina Pellegrino (studiosa di cose ebraiche, di letteratura triestina, e autrice di alcuni testi di comparatistica) ci accompagna da par suo in una lunga mancia di avvicinamento allo scrittore, tutt'altro che facile da comprendere. Da afferrare proprio per questi suoi continui ondeggiamenti tra una coscienza di sé più o meno ferma e un disperato smarrimento. Gran parte del materiale consultato e citato è inedito, depositato presso l'Archivio Contemporaneo A. Bonsanti di Firenze. Sono lettere, stralci di un romanzo autobiografico, pagine di riflessioni di vario genere. Così, in un testo dal semplice titolo «Gli Ebrei», databile intorno al 1945, Loria divide gli Ebrei in due gruppi: «quelli che credono bene a girare il proble-

ma» e «quelli che vorrebbero il silenzio»; «due atteggiamenti - continua Pellegrino - paradossalmente complementari che si agitano e lottano all'interno della psicologia dello scrittore, come una guerra fra doppi, e che ben mostrano la conflittualità di quella che Jankélévitch avrebbe chiamato il prototipo della «coscienza ebraica», che non accettando di essere come gli altri né un altro dagli altri... accetta di essere un altro da sé sviluppandosi all'infinito, sfuggendo a se stesso. Quindi Loria sembra sottolineare questo mimetismo coatto (di cui si conosce oggi, attraverso lo «Zelig» di Woody Allen, l'estrema caricatura)».

La studiosa ci dimostra, con minuziosi esempi e un discorso critico impeccabile - che l'ebraicità - nascosta o meno - diventa una cifra letteraria in molti autori (diventando essi le voci di un «nomadismo spirituale»), dei quali in tal senso Arturo Loria è caso emblematico. Emergono a poco a poco da questa disamina alcune tematiche portanti della scrittura lorianica, riconducibili appunto, «anche», alla sua «ebraicità nascosta»: la sua tendenza ad una «autopoiesi a rovescio», quella del «fatale perdente»; la vena sotterranea di un fantastico che si insinua surrettiziamente nel quotidiano, rendendo estranee, «aliene» le più familiari parvenze, immaginario che altro non è se non una via di fuga.

Idolina Landolfi

Filosofia ♦ Heidegger e Gadamer

## L'Essere e il suo apparire

I destini dell'Europa analizzati attraverso la speculazione filosofica di Martin Heidegger e la riflessione storico-culturale ed ermeneutica del suo allievo più brillante Hans-George Gadamer. Questa duplice rilettura culturale-filosofica è contenuta in un libro edito da Marsilio, «L'Europa e la filosofia», che si avvale della introduzione di Jan Bednarich e della post-fazione di Manfred Riedel. Il filo rosso del testo è una conferenza tenuta da Heidegger a Roma presso il Kaiser-Wilhelm-Institut nel 1936. È utile comprendere la cornice storica: la conferenza è posteriore alle dimissioni dall'incarico di direttore dell'Università di Freiburg (1933), e si inquadra in un processo di distacco etico-filosofico dal nazionalsocialismo. Secondo Riedel, va compreso lo stato di volontà di superamento del trauma, che l'adesione al nazionalsocialismo fu per Heidegger. Ed in questa ottica va interpretata la sua rilettura della filosofia di Nietzsche.

Heidegger si pone il compito di ripensare la storia dell'Essere, che non è altro che la storia dello spirito dell'Occidente. In questo senso ritornare ai greci vuol dire ripensare «l'inizio», intendere la filosofia come domanda sull'Essere. L'Essere inteso come essenza della verità. Heidegger medesimo sostiene: «Nell'attimo in cui si è detto cosa sia l'ente, anche la verità dell'Essere già perviene al linguaggio, e così la essenza della verità stessa viene

posta in questione». Heidegger replica in tal modo il nucleo essenziale della sua filosofia teoretica, lasciata da parte le «rappresentazioni e tutti i concetti successivi dell'Essere e della verità». Abbandonata ogni concezione epistemologica di stampo positivista, bisogna per Heidegger comprendere il cominciamento della filosofia greca e quindi della filosofia occidentale. Tornare al concetto primigenio della metafisica occidentale, vuol dire comprendere l'Essere come disvelamento, come «comstrarsi». Ed ecco il passaggio fondamentale, riporre la domanda principe della filosofia greca vuol dire essere al servizio di quel compito che si può definire come la salvezza dell'Occidente. Ma la contraddizione del pensiero heideggeriano è in questo richiamarsi al pensiero greco, ed alla concezione ereditata che ha pensato «l'intercetto dell'ente come lotta». Lotta fra l'essenziale e l'inesenziale, dicotomia dei contrari, conflitto fra tutte le cose, che metaforicamente richiama i momenti più bui della storia del Novecento. Ma quello sforzo, forse tardivo di Heidegger, è ripreso in chiave ermeneutica da Gadamer, che fonda sulla convivenza dei popoli e dei linguaggi, il concetto etico-culturale d'Europa. La filosofia ridiventa strumento di costruzione intellettuale, dialogo con le altre civiltà, quanto mai attuale e necessaria nel mondo contemporaneo che tende alla globalizzazione.

Salvo Fallica

